DI LIBRO IN LIBRO

N. S. ANNO V — N. 2 — NICOLA ZANICHELLI - EDITORE — BOLOGNA — MARZO-APRILE 1922

I POETI GRECI

TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI [1]

Nella vita e nell'opera di Ettore Romagnoli un non remoto evento v'ha di capitale importanza che segna l'attimo in cui l'ancor giovane ellenista – raggiunte attraverso la decenne fatica della celebre versione di Aristofane la pienezza delle proprie forze e insieme l'autorità e la fama necessarie a spiegarla – sembra precisare quel suo programma di lavoro e di battaglia che, già in parte attuato e tuttavia in continuo progresso di svolgimento, rappresenta l'asse d'unità attorno al quale si raccoglie e si volge la prodigiosa coerenza dell'opera sua di esegeta e di archeologo, di musicologo e di traduttore. Quell'evento è il mirabile e memorabile discorso letto al Convegno Fiorentino dell'*Ateneo e Roma* nella Primavera del 1911.

Quali i mezzi più adatti a far penetrare lo spirito dei classici greci e latini nella sensibilità e nelle menti moderne? In questi termini si identificava il quesito proposto allora all'insigne Maestro. E con un rigor logico diritto e conchiuso, pur se commosso da un'intima contenuta passione presaga delle future battaglie, Ettore Romagnoli affrontava in pieno il problema ed esponeva e chiariva i mezzi atti a risolverlo. Pur non negando il progresso compiuto in Italia dagli studi classici nel precedente cinquantennio, egli notava come quel progresso fosse rimasto chiuso entro la breve cerchia dei sinedri accademici come in una gelida rocca infrangibile. Il divino fulgore della bellezza antica non ne irraggiava benefico, energia viva ed attiva, verso le moltitudini, ma rimaneva astruso mistero celebrato in una ristretta Eleusi accessibile a pochi iniziati. Gli è che l'*odi profanum vulgus* era stato sino ad allora la divisa dei filologi. Trascrivere e collazionar codici, preparare edizioni critiche, discutere e proporre varianti, disettare minutamente ed inesauribilmente sui testi: tali i compiti che, scambiando i mezzi per il fine, la veneranda Filologia assegnava ai cultori delle discipline classiche. Di questi compiti, Ettore Romagnoli — addestratosi ai futuri cimenti artistici in una lunga paziente tenace e travagliosa vigilia di preparazione erudita — non sconosceva nè la serietà nè la nobiltà. Ma levava alto, nel memorabile discorso, il suo grido d'allarme invocando che in quelli non si esaurisse intera l'attività degli studiosi ma si volgesse dal solido terreno raggiunto ad una più ardua più nobile più utile impresa: la esegesi dei classici attraverso la duplice fatica della versione e della illustrazione.

" La seconda funzione „ egli diceva " è più o meno riconosciuta. Contro la prima si esercita molta facile ironia... Il traduttore, se compie l'opera sua secondo arte e secondo coscienza, non è già un perditempo, il quale, non avendo un mondo intimo da esprimere, e pur sentendo il misero struggimento di farsi vivo tra la gente, ridice male in una certa lingua quel che fu detto bene in una altra; bensì il demiurgo posto tra il mondo antico e il moderno, che contrasta a passo a passo l'opera demolitrice degli anni, e stringe un vincolo ideale tra le età sparite e le presenti „. Dopo aver in genere affermato che il rapido e continuo tramutare delle lingue impone ad ogni epoca la necessità di rinnovar le versioni nelle forme lessicali sintattiche e stilistiche vive ed attuali, Ettore Romagnoli si volgeva ad esaminare in ispecie il *corpus* delle versioni italiane dai Greci. Da un lato, alcune gli apparivano in esemplari ormai non sempre facilmente

accessibili. Dall'altro, molte si rivelavano alla sua profonda ed estesa esperienza dell'antico mondo greco, per ingenuità per malintesi o per arbitri, frutto di epoche in cui non s'eran sempre avute, dell'arte ellenica, idee sufficienti e precise. Da quasi tutte infine — e pur dalle migliori — traspariva un senso d'uggia per la densa patina accademica con cui il tronfio e lezioso eloquio letterario dei traduttori aveva confuso in una monotona e monocroma uniformità afona e grigia la cangiante polifonia e lo sfolgorio versicolore dell'arte ellenica. Ettore Romagnoli affermava quindi l'imprescindibile necessità di accingersi ad una nuova versione che divulgasse in Italia, sotto il suggello spirituale e formale dell'epoca nostra, l'integro superstite *thesaurus* dell'antica letteratura greca. Affidare collettivamente ad esperti ellenisti, secondo un piano prestabilito, la versione degli oratori degli storici dei grammatici dei poligrafi dei prosatori in genere: promuovere un accenno di simpatia che inducesse filologi-artisti a cimentarsi all'ardua versione dei poeti; tale il programma che l'insigne Maestro proponeva all'*Atene e Roma*. E, sebbene conscio della impossibilità di dettar norme precise intorno all'arte di " versar da anima ad anima " nel travaglio della traduzione poetica, egli traeva tuttavia ed esponeva dalla personale esperienza alcune osservazioni che gettan lampi rivelatori sul prodigio della sua eccellenza di interprete. Su quel prodigio che aveva già fatto riecheggiar possente sotto cielo italiano la grassa risata di Aristofane e d'onde era per risollevarsi a volo, impetuosa aquila di fiamma, l'ode di Pindaro; per ripalpitare in gorgheggio di usignolo il frammento di Saffo o di Alcmane; per risuscitare a vita novella la divina creatura tragica di Sofocle o di Euripide.

Ma se in questo rinnovato *corpus* di versioni Ettore Romagnoli vedeva il più spedito e capace tramite di diffusione dei classici greci, non esitava a proporre come mezzo sussidiario lo studio della musica e delle arti figurative elleniche, ben ricordando che Musica Poesia e Arte figurativa furon tre Grazie erette in un indissolubile amplesso di contro al luminoso sole dell'Ellade. Ed esortava infine a ricondurre sulle nostre scene i capilavori del teatro greco perchè l'invocazione alla luce del cieco Edipo, e il tenero addio di Alcesti morente ai suoi pargoli, e il lagno di Prometeo implorante confitto all'aspra roccia del Caucaso le snelle ali dei venti, e le ridevoli avventure di Strepsiade iniziato al sofisma di Socrate, dimostrassero alle moltitudini la perenne imperitura giovinezza di quell'arte greca, che rappresenta " non meno della latina, il patrimonio della nostra stirpe, il segno della nostra nobiltà ".

* * *

Il memorabile discorso commosse, allora, soltanto qualche caldo solitario consenso tra i prevalenti frigidi dissensi e le immancabili accanite avversioni. Ne fu risparmiata ad Ettore Romagnoli l'accusa d'essersi librato a volo verso i regni dell'irraggiungibile Utopia avvinto a una fantastica Chimera.

Ma troppo ardente e impetuosa era la fiamma della sua fede perchè il gelido soffio avverso d'una scettica ironia potesse valere a smorzarla. Il dispetto e il cordoglio della solitudine si convertirono nel suo spirito in disperata volontà fattiva. Inconsciamente da prima (e quale mai titanica siicumera avrebbe potuto concepire *a priori* un così vasto orgoglioso disegno?); sempre più consciamente di poi, nel progredir delle opere in concitato fervore — egli si accinse ad affrontare da solo il complesso programma che aveva proposto ad una intera generazione di ellenisti.

Pervenuto all'amore e alla esegesi delle espressioni letterarie elleniche dell'amore e dalla esegesi delle arti figurative antiche; tempratosi in una lunga vigilia di paziente preparazione filologica alla scuola di Enea Piccolomini; progredito nella teoria e nella pratica musicale apprese ancor giovinetto, con l'istruzione tecnica del piano e del violino, da Tullio Ramacciotti; reso mondo ed immune da ogni tabe accademica per la diuturna consuetudine di amicizia coi cultori d'ogni arte e pe 'l diuturno sensibile contatto con le molteplici espressioni della vita moderna; ricco di quelle fresche e spontanee qualità poetiche che emergono dalla sua lirica originale e dai suoi *Drammi Sati-*

reschi; dotato infine di un'intima mirabile potenza organatrice valida a comporre in armonioso equilibrio le più disparate capacità spirituali per stringerle compatte verso un'unica meta — Ettore Romagnoli era davvero, per congenite ed acquisite virtù, all'altezza del poderoso programma che con la pubblicazione de " *I Poeti Greci tradotti* ,, impresa oggi dalla Casa Editrice Zanichelli, è per essere completamente esaurito in breve volger di tempo.

Tramontato, per malvolere o per insipienza altrui, il progetto di rappresentare nello *Stadium* del Palatino, durante l'Esposizione romana dell'11, le *Baccanti* e il *Ciclope* appositamente tradotti, l'insigne ellenista non si dava per vinto. Nel giugno dello stesso anno, coadiuvato da un gruppo di amici e di allievi, egli riusciva a condurre alla ribalta del Teatro Verdi di Padova le *Nuvole* di Aristofane. Per trionfare nell'arduo cimento, aveva posto in opera tutte le sue capacità di poeta, di musicista, di archeologo, di direttore scenico, di maestro di recitazione. Trionfò. E il successo (rinnovatosi negli anni seguenti con le rappresentazioni delle *Baccanti*, del *Ciclope*, dell'*Alcesti*, dell'*Edipo* e dell'*Agamennone* a Vicenza a Venezia a Milano a Fiesole a Roma a Siracusa a Verona a Torino) doveva di poi culminare nelle odierne recite periodiche al Teatro Greco di Siracusa. Quivi ogni anno, a Primavera, Poesia Musica e Danza ricompongono la divina Trinità dell'arte ellenica sul memore sfondo del mare e del cielo, anch'essi partecipi al sacro rito solenne.

Una parte del vasto programma proposto nel discorso fiorentino era ormai attuata dalla solitaria passione di questo apostolo pertinace. E venivano ad integrarla le mirabili sintesi storico-critiche, i lucidi e vivaci saggi esegetici delle opere *Musica e Poesia nell'antica Grecia*, *Il Teatro Greco*, *Nel Regno di Dioniso* e *Nel Regno d'Orfeo*. Con esse, Ettore Romagnoli insegnava ai frivoli improvvisatori l'arte d'esser piacevoli senza dimostrarsi leggeri: agli elucubratori di fastidiose monografie quella di dimostrarsi eruditi senza riuscir soporiferi.

La parziale attuazione non placava tuttavia l'intimo fervore del Maestro. Una impresa, ardua quanto quella e più di quella onde avea trionfato traducendo per intero Aristofane, tentava adesso l'artiere ardimentoso e instancabile; la versione completa delle Odi e dei frammenti di Pindaro. Ad una simile impresa egli aveva previsto adeguata, anni innanzi, soltanto la prodigiosa magìa verbale di Gabriele d'Annunzio. Ed ecco che invece, per un miracolo di virtuosità multiforme, dalla stessa officina, onde eran balzati a gettar ombra di corpi reali, riespressi in perfette sagome italiche d'irruenta comicità popolaresca, i panciuti personaggi salaci della commedia di Aristofane, si svincolava adesso riffigliata nei blocchi del nostro marmo più puro la molteplice folla di numi di mostri e di eroi delle mitiche apocalissi pindariche. E i ritmici torrenti d'oro e di fiamma del sinfoneta di Tebe riestuavano nelle nuove apposite compagini musicali del nostro idioma, gioiosi come scroscio d'onda che ritrovi il suo lido per rimodularvi l'immortale canto di ieri.

La nuova vittoria rivelava forse per la prima volta ad Ettore Romagnoli la pienezza delle proprie forze interpretative. Gliele rivelava atte a percorrere ormai tutta la gamma delle tonalità poetiche: dalla grassa comicità alla irruenza tragica; dal sommesso flauteggio lirico alla diffusa enfasi epinicia.

Ancor giovanissimo, egli aveva ritessuto in italiche trame i policromi arazzi delle Odi bacchilidee. Parziali traduzioni dei Tragici gli s'eran venute effettuando via via, richieste dal rinnovarsi dei successi scenici, ed altre ne preparava per le magiche resurrezioni a venire. Il lungo studio e il grande amore della Commedia attica e del teatro comico in genere, pur dell'età alessandrina, l'avevano indotto alla versione di quanto ancor sopravvive della meravigliosa fioritura: scene di Epicarmo e di Cratino, di Eupoli e di Antifane, di Menandro e di Eronda. Dall'intima diuturna appassionata convivenza con tutti i poeti dell'Ellade eran venute infine a poco a poco sorgendo le versioni d'interi libri dell'*Odissea* e dell'*Iliade* e di squarci de' poemi esiodei; s'erano a poco a poco modulati in musiche nostre per impeto d'improvvisa simpatia, intere liriche e frammenti d'Archiloco e d'Ipponatte, di Saffo e di Alceo, di Anacreonte e di Alcmane, elegie di Tirteo e di Teognide, idilli di

Teocrito, epigrammi alessandrini. Ed ecco che, senza aver attuato un frigido programma accademico ma per aver ubbidito a un categorico imperativo di passione, Ettore Romagnoli si trovava improvvisamente travolto ad un punto dell'aspro cammino, d'onde gli era possibile alfine fissar lo sguardo alla prossima meta, ormai raggiungibile con un estremo fervore di fatica e di fede. Anche la trasposizione nella sensibilità moderna dell'integro teroso superstite della più grande Poesia che fiorisse mai sulla terra; anche quella ricreatrice trasposizione, fedele ai colori ed ai ritmi aderente alle forme e agli spiriti immune da qualsiasi patina accademica ripalpitante di vita e d'umanità, auspicata all'Italia nel discorso fiorentino dell'11 — poteva e doveva assurgere alfine a fatto compiuto per virtù di quest'unico spirito congeniale. Al coronamento dell'opera inconsapevolmente ma tenacemente perseguita per un ventennio, non sarebbe ormai occorso che un gioioso fervor definitivo di consapevole volontà costruttrice.

Pubblicare le versioni compiute e tuttavia inedite ancora; condurre a termine quelle rimaste frammentarie; affrontare le poche traduzioni non anche tentate; inquadrare le opere tutte in solidi e limpidi saggi esegetici valevoli a porre ciascuna nella sua luce più viva; raccogliere in fine le recenti e le remote fatiche in una grande edizione, che recasse pur nella veste esteriore il suggello indelebile dell'intima congenita nobiltà, e donare in tal modo all'Italia un tesoro da nessun'altra nazione sin qui posseduto: ecco il sogno, ormai consapevole, che l'insigne Maestro è oggi per tradurre in realtà.

" Rievocare „ egli diceva nel discorso fiorentino dell'11 " rievocare, render viva e presente l'arte e la letteratura dell'Ellade, non è per noi, come può essere per altri popoli, innestare sul tronco nostro un nuovo ramicello fecondo; è discendere nelle stirpi profonde, per assorbirne nuovi fluidi vitali „. A giusta ragione or dunque Ettore Romagnoli — l'italianissimo spirito che nelle pagine di *Minerva e lo Scimmione* e de *Lo Scimmione in Italia* ha combattuta una strenua battaglia per l'italianità dell'arte nostra e della nostra cultura — dedica oggi ai Mani di Giosue Carducci il monumento della sua fede e della sua passione, incidendo il sacro nome glorioso sulla prima pietra del Tempio. A giusta ragione affida oggi l'impresa editoriale alla Casa Zanichelli, dell'opera di Giosue Carducci custode fierissima appassionata fedele.

***

E la Casa Editrice Zanichelli, che bene sa come Ettore Romagnoli abbia ormai quasi del tutto compiuta l'opera poderosa, si appresta a tradurla in realtà editoriale con una fede e con un amore degni delle sue tradizioni e adeguati alla nobiltà dell'impresa. Trionfando di tutte le gravi angustie dell'ora, pone oggi la prima pietra del Tempio coi due grandi volumi, in cui rivive l'integro superstite teatro di Eschilo, dichiarato nell'ampia introduzione generale e nei saggi esegetici premessi a ciascuna tragedia. *Le Supplici, I Persiani, I Sette a Tebe,* il *Prometeo legato* e l'*Orestea* ripalpitano suscitati a vita novella " con le simmetrie larghe dei canti corali e delle parti dialogate, con le simmetrie minute delle sticomitie, con l'alternarsi di dialoghi violenti e di alate strofe corali, con la opposizione e il cozzo di blocchi ritmici di varia natura „: con quella cangiante polifonia insomma che fu la caratteristica bellezza del dramma ellenico e che ricercheremmo invano nelle precedenti versioni dei Tragici greci.

La prima pietra ne sembra degna del Tempio che preannunzia ed inizia. Nulla trascurammo perchè anche la veste esteriore recasse appunto il suggello indelebile dell'intima congenita nobiltà. E a comentare con energici segni le divine fantasie dei Poeti invitammo l'arte mirabile di un altro italianissimo spirito, nella più caratteristicamente italiana delle sue espressioni: la xilografia. Invitammo l'arte mirabile di Adolfo De Carolis.

Iniziando oggi con i due volumi eschilei la grande Raccolta, mentre son per uscire tradotti in esametri i due poemi omerici, cui seguiran le ristampe di Pindaro e di Aristofane — e già preannunziamo Esiodo ed i Lirici, Euripide e Sofocle, i Commediografi e i poeti dell'età alessandrina — ci sorregge la fede nel consenso italiano all'opera intra-

presa con fervore indicibile e con legittimo orgoglio. Che da quel consenso attendiamo l'indispensabile impulso a raggiungere, dalla prima pietra deposta, il luminoso fastigio del Tempio.

E.

(1) *I Poeti Greci* tradotti da ETTORE ROMAGNOLI — Volumi I e II: *Eschilo* — Tragedie — Due magnifici volumi in-8 stampati in soli 750 esemplari numerati su carta a mano, con copertina e incisioni in legno di *Adolfo De Carolis* — L. 80.

RICORDI DI IRREDENTISMO

Ricordi di irredentismo (*I primordi della "Dante Alighieri", 1881-1894*) di Gian Francesco Guerrazzi. *Il libro è offerto alla memoria di Pietro Barbera, per la vecchia amicizia cementata da comuni ricordi, e le pagine del libro sono appunto interessantissimi ricordi personali nei quali tanta parte hanno le origini e gli anni primissimi della "Dante Alighieri".*

Lo scrittore ha voluto mantenere il suo devoto pegno di amore non mutando una riga della prefazione dedicata assieme all'opera a Piero Barbera che fu uno di quei veri italiani rettilinei che al parere antepongono l'essere, all'essere il ben operare senza preoccuparsi di lodi e di onori.

È inutile dire che queste memorie del Guerrazzi assumono oggi un grande valore di documento e di storia, sia che egli ci parli del 1866 e delle delusioni italiane con una Italia mutilata, sia che esso ci faccia rivivere il magnanimo sacrificio di Oberdan, sia che ci racconti episodi staccati di irredentismo, dalla "Giovanni Prati" alla "Dante Alighieri", o che ci riconduca alle origini della "Dante" e alle avversioni per questa e agli allarmi del nemico, giù giù fino alla prima elezione di Salvatore Barzilai attraverso tutto l'esame della molteplice e grandiosa opera svolta dall'associazione fino a quel magnifico capitolo nel quale lo scrittore ci presenta un Francesco Crispi irredentista, un capitolo scintillante di fatti, di nomi, di critiche che del resto costituiscono il tessuto di questo libro. Il commiato dello scrittore, come se egli pubblicando queste sue memorie un po' se ne staccasse con orgoglio e con accoramento, è davvero commovente. Ma la conclusione è pur sempre questa: "L'Italia risorta per la libertà, solo nella libertà, in ogni manifestazione della sua vita, potrà trovare la felicità e la grandezza sua".

Grande Attualità

LA QUINTA STAGIONE O I CENTAURI DI FIUME

di LEONE KOCHNITZKY (Traduzione di A. LUCRINI)

Questo libro ha un carattere ardente di attualità. Esso è stato scritto dal capo dell'ufficio affari esteriori durante il governo di Gabriele d'Annunzio. Non è soltanto un libro di amore devoto alla grande causa. Non è soltanto un libro di documenti e di testimonianze. È una grande cronaca spirituale. È la cronaca che sarà domani la storia. Rivive e ripalpita tutta la meravigliosa accorata passione di Fiume. Ecco dunque un nuovo d'Annunzio quale noi non sognammo e non vedemmo, e attorno a lui i legionari più fedeli, i più puri soldati di Fiume. Alcune pagine sono pervase da un grande soffio lirico ma tutte sono accese dalla stessa fiamma e agitate dalla stessa violenza. Sotto alcuni aspetti questo è un libro di rivelazione. È un libro arguto e garbato di memorie che gettano una nuova luce sulle vicende gloriose della città Italiana.

VIRGILIO

TRADOTTO DA GIUSEPPE ALBINI

L'OMBRA SUA TORNA....

Virgilio ritorna. Fra tanto tumulto di voci e d'armi discordi il mite Virgilio ritorna a dir la sua parola di pace e di grandezza all'Italia. Lo riconduce un poeta che esso Virgilio non esiterebbe a riconoscere dei pochissimi veramente degni di appartenere alla sua famiglia: *Giuseppe Albini*. Non è un nome di quelli che corrono su giornali e riviste; l'Albini sdegna i clamori, che non si addicono al culto schietto e fervoroso degli studi e dell'arte; ma quanti lo conoscono, e insomma non son pochi, sanno che egli è uno degli intelletti e dei caratteri che più onorano l'Italia. Giovi qui far cenno d'onore non al poeta soltanto, ma anche al cittadino che in un'ora grave di minacce per tutti rispose pronto al grido d'aiuto della sua e nostra Bologna e stette senza iattanza, ma con serena fermezza, al posto di combattimento a lui assegnato: egli è dei gentili e forti che Virgilio amava. L'uomo così fatto, prosatore e poeta, conoscitore perfetto e signore magnifico della lingua nostra e della latina, egli solo poteva accingersi all'alta impresa di tradurre Virgilio. Benchè forse dico male: l'Albini non disse mai a se stesso: tradurrò Virgilio; sibbene, fedele a una sua onesta abitudine di studioso, come già aveva fatte italiane le ecloghe di Dante, le satire di Persio e certi deliziosi sermoni di Orazio, dopo averne per primo dischiusa e compiuta l'intelligenza; così è venuto traducendo per sè e per la sua scuola, « come ultima prova a sè stesso di comprensione del testo », or questa or quella parte del poema latino, tante volte letto e meditato, così da saperlo tutto a memoria. Ma gli avvenne come a Saulle che, uscito a cercare le asine di suo padre, trovò un regno. Quasi senz'accorgersene, quasi senza volere, l'Albini si trovò fra le mani un capolavoro. Tale è infatti la sua traduzione, che rende con assoluta fedeltà i pensieri e le parole del testo e ne respira incorrotta l'anima immortale. Per merito dell'Albini possiamo dire finalmente di avere un Virgilio italiano.

So bene che molti si affretteranno ad oppormi: E il Leopardi? E il Caro? Ecco: il Leopardi dell'Eneide tradusse solo il secondo libro; e fu nel 1816. Troppo presto invero: il mirabile giovinetto si esercitava e cercava ancora la sua via. Più tardi avrebbe fatto forse una meraviglia; ma a quel lavoro non tornò e il solo libro tradotto è documento della formazione artistica del poeta, non opera di poesia. *L'Appressamento della morte*, come dimostrò altrove lo stesso Albini, è l'unica composizione di quegli anni, « che, pur con tutti i suoi difetti ed eccessi, possa fino a un certo segno preludere, e accostarsi senza ripugnanza al glorioso libro de' Canti ».

Ma il Caro! Io confesso che non son mai riuscito a leggerlo tutto di seguito nep pure quand'ero ragazzo e m'esaltavo alla lettura dell'Iliade, della Gerusalemme, dell'Orlando. Di quella mia istintiva avversione ora potrei dare molte ragioni. Mi basti dire col Tommaseo che « la ricchezza e la docilità della lingua italiana appariscono in notabile modo dalla traduzione del Caro, non la concisione e la forza. Un segretario de' prelati del cinquecento, un servitore di Pier Luigi Farnese, per ingegnoso che fosse, non poteva nè sentire nè far sentire l'anima di Virgilio tutta ».

Chi vorrà negarlo? Oggi che sappiamo, o dovremmo sapere, che cosa sia il tradurre, non vi può essere alcuno il quale conosca e intenda il testo Virgiliano, a cui la diffusa parafrasi che ne fa il Caro non riesca

sovente stucchevole e intollerabile. Non mancano, è vero, i cervelli pigri, fermi nel ripetere giudizi correnti e accettati senza ombra di critica; e son molti che ci tengono al Caro solo perchè sui banchi del ginnasio ne impararono lunghi tratti a memoria. Ma chi voglia senza preconcetti paragonare la traduzione sua con quella dell'Albini, non tarderà a riconoscere come questa sia incomparabilmente superiore e debba anche nelle scuole prendere il luogo di quella. Cito un esempio tra mille: è la chiusa stupenda dell'ultimo canto. Apra chi vuole il Caro; l'Albini traduce così:

Al colpo cade
grande al terren su le ginocchia Turno.
Trasaliscono i Rutuli gemendo,
tutto rimugghia il monte intorno, e largamente d'entro le selve eco risponde.
Quegli da terra supplice, con gli occhi
e con la destra ad implorar protesa
" L'ho meritato e non mi dolgo, dice:
usa la sorte tua.
Se alcun pensiero
ti può toccar di un infelice padre,
ti prego (anche per te fu tale Anchise),
alla vecchiezza abbi pietà di Daunio,
e me rendi, o se vuoi, le morte membra
a' miei. L'incesti e gl'Itali m'han visto
vinto tender le palme; è tua consorte
Lavinia: non mandar più oltre l'odio ".
Stette fiero ne l'armi Enea, volgendo
gli occhi e frenò la destra: e dubitoso
già lo venian piegando le parole,
quando gli apparve sul nemico il triste
balteo, rifulse con le note borchie
la cintura del giovine Pallante,
che Turno di ferita avea prostrato
e ne portava agli omeri il trofeo.
Ei, quel ricordo di crudel dolore
come abbracciò col guardo e quelle spoglie,
infiammato e terribile nell'ira:
" Che tu m'esca di man, così vestito
delle spoglie de' miei? Desso Pallante,
con questo colpo te Pallante immola
e in pena vuol lo scellerato sangue ".
Così dicendo, in mezzo al cuor gl'immerge
la spada impetuoso. Allor di Turno
fredde le membra allentano, e la vita
con un sospir fugge sdegnosa a l'ombre.

Quante lungaggini e falsità nel Caro, benchè sia questo uno dei tratti che gli sono più felicemente riusciti! Qui tutto invece è governato dal freno virgiliano; non manchevolezze nè soprabbondanze, non compiacenze nè smorfie. È Virgilio veramente, Virgilio che per un prodigio s'esprime nella lingua nuova d'Italia.

Ma lasciamo i confronti. L'Albini traduce in endecasillabi. Taluni avrebbero preferito l'esametro: io no, e do ragione all'Albini. L'esametro nostro accostato a quello di Virgilio stride; — " è veramente un povero barbaro ". Al Norden, un benemerito degli studi virgiliani, parve tale anche l'esametro tedesco, a cui non manca certo nobiltà di tradizioni. E Schiller, il quale a ventun anno tradusse in esametri la tempesta sul Tirreno, nell'avvertenza premessa alla versione dei libri secondo e quarto pubblicata dodici anni dopo dichiarò l'esametro tedesco incapace di raggiungere la pieghevolezza l'armonia la varietà, che Virgilio impone come primo dovere al suo traduttore. Ciò vale altrettanto per l'esametro nostro. È bene l'Albini sentì che a tradurre Virgilio ci vuole un verso schietto e di vena; l'endecasillabo dunque, il nostro glorioso endecasillabo sempre giovane, " che ha tutte le luci e sa tutte le musiche ". L'Albini lo maneggia con arte stupenda e sua; lo fa docile a tutte le modulazioni e, come da uno strumento perfetto, ne trae tutti i suoni e gli accordi, rendendo insieme l'unità del metro e l'infinita varietà di toni dell'originale. Mirabile veramente è la facilità e felicità con cui l'Albini trasporta lunghe serie di esametri in egual numero di endecasillabi, senza che alcuna bellezza particolare vada perduta. E questi endecasillabi hanno, come ho detto, una loro impronta originale: lasciano incerti sulle prime, ma una volta che ci abbiano attratti nel loro circolo magico, con la loro musica singolare ed infinitamente ricca ci avvincono ed incantano.

La parsimonia parve al Tommaseo uno dei pregi di quell'adorabile ingegno che fu

Virgilio. " Le sue bellezze son tutte raccolte, paion fiori socchiusi, paion rivi d'onda purissima che si perde tranquilla tra fiori. E la parsimonia ch'è propria della soavità e insieme indizio di forza „. Proprio così la traduzione dell'Albini: parca, soave, forte. Traduzione insieme e poesia.

Ma non è tutto. Apre il bellissimo volume un discorso sul poema che per la nobiltà dello stile e la commossa eloquenza può essere accostato soltanto a quello che il Carducci pronunziò per l'inaugurazione del monumento a Virgilio in Pietole. Non solo la ricca azione dell'Eneide vi è mostrata in tutta la sua limpidezza armoniosa, ma vi sono ritratte con insuperabile maestria l'indole poetica di Virgilio e la potenza e floridezza perenne della sua arte. Infine un manipolo di note - *pauca e multis* -, in cui è raddrizzata e compiuta l'intelligenza di non pochi luoghi, attestà il lungo studio e il grande amore che l'Albini pose nell'intendere appieno la lettera e lo spirito del poeta latino.

Se l'Albini ci darà presto un'edizione del testo commentata com'egli solo sa commentare, al dono che ora fa " al popolo italiano che ama i suoi vati „ ne aggiungerà un altro prezioso e degno del primo. Intanto è bello e fa bene sperare dell'avvenire nostro, che nel sesto centenario dalla morte di Dante vi sia stato chi con mente pura e cuore devoto e degno ha fatto riudire all'Italia la voce non affiochita del suo primo poeta nazionale.

LORENZO BIANCHI

VIRGILIO. *L'Eneide tradotta da* GIUSEPPE ALBINI. Bologna, Zanichelli 1922. L. 17.50.

DUE OCCHI TURCHINI

Tutta la stampa d'Italia si è occupata diffusamente del nuovissimo Romanzo di Giannino Omero Gallo. Il prof. Lorenzo Gigli, l'eminente critico della Gazzetta del Popolo *in un lungo acuto articolo sui narratori contemporanei così conclude il suo esame:*

" La formula estetico-filosofica ha il sopravvento sulla più semplice verità umana, e come i protagonisti dei romanzi dannunziani, il protagonista di questo romanzo del Gallo si preoccupa assai di più del gesto e della parola, dell'atteggiamento e del suono verbale, che non dell'anima. Ond'è che Lionetta, la donna fatale che lo trae a morire e che dovrebbe essere la causa determinante d'ogni suo atto e d'ogni suo pensiero, illuminata com'è solo dall'esterno e quasi di riflesso ci appare non una creatura viva, ma una bella statua insensibile, fredda ed assente. Vivo lui, invece, il conte De Rudeis, ma condannato alla incomprensione da parte nostra perchè la successione de'suoi stati d'animo fondamentali si svolge appunto in codesta atmosfera prevalentemente letteraria ed estetizzante.

Il romanzo di Giannino Omero Gallo è tuttavia un'opera alla quale bisogna pensare con molto rispetto: per il senso della spirituale bellezza dal quale è pervasa e per la straordinaria ricchezza delle immagini e delle parole. Il tono del romanzo, risultante da una fusione di sensualismo e di misticismo, è perfettamente attuale. È del nostro tempo, insomma: triste, contraddittorio, oscillante eternamente tra l'ideale e la materia, tendente alla sublimazione dell'amore e tratto giù con violenza verso la terra, mistico e sensuale, ribelle e disperato. È tutto un fuoco di passione esasperata ed un'orgia di colori. Chi ha saputo scriverlo non possiede ancora piena coscienza della disciplina artistica, ma è uno scrittore che avrà il suo domani „.

In vendita presso tutti i librai d'Italia. Un volume di pag. 300 in 16° con copertina a colori di A. Moroni L. 8.50.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER
FIRENZE

" Collezione POETI E PROSATORI STRANIERI „

ENRICO KLEIST
PENTESILEA
Traduzione in versi di VINCENZO ERRANTE
L. 9.—

PENTESILEA

Tragedia di ENRICO KLEIST

TRADOTTA IN VERSI DA

VINCENZO ERRANTE

Brunilde, la più illustre delle eroine guerriere che amano proprio fino alla morte ifino a far morire l'eroe che amano, non prorupe tutta armata dal cervello di Wagner. Questo tipo di personaggio femminile, tanto diverso dalle Bradamanti e dalle Clorinde cui i nostri poeti cavallereschi attribuivano bravura virile con una specie di commossa galanteria, era già da gran tempo carissimo alle letterature romantiche: le quali, idoleggiandolo e senza tregua rielaborandolo, sazíavano ad un tempo la loro smania del gigantesco e la loro curiosità dell'ultraerotico. Piaceva — in un'epoca che, sia lecito sperarlo, ai lontani nipoti parrà la più violenta e sanguinosa della storia umana — raffigurare anche la donna come un essere immenso, di sterminate ambizioni e di sfrenata ferocia, come superdonna. E non meno di questo piaceva la superba rarità dell'incontro d'amore fra tinnir di corazze e lampeggiar di spade, e dei sospiri misti ai rantoli. La vicinanza di amore e morte, così nota ai poeti d'ogni tempo, perdeva di gentilezza per rivelare certe sue crudeli origini in uno sfrontato sadismo.

Questo personaggio e questo sentimento trovarono di buon'ora, nel 1808, un'espressione artisticamente perfetta nella Pentesilea del poeta prussiano Enrico Kleist. È certo che la recente lettura della schilleriana *Pulcella d'Orléans* aveva lasciato tracce nell'immaginazione del giovane poeta; ma Schiller fra tutto missione e dovere e conflitto tra vocazione e sentimento; e lo stesso Wagner, tanto meno morale sebben forse perfino più moralista di Schiller, con le passioni furenti delle sue protagoniste combinò significati mitici e mistici ed anche sulle chine che scendevano verso le degenerazioni trovò appigli per programmi di rigenerazione. Lo splendore della tragedia di Kleist consiste invece, prima di tutto, nella sua nudità. È, puramente e semplicemente, un dramma: il dramma della selezione sessuale, ove l'eterno femminino è celebrato in quanto animale o inumano o sovrumano che dir si voglia, fuori d'ogni bellezza e d'ogni abbellimento morali o religiosi. L'unità d'ispirazione lo fa compatto come un monolito.

D'un balzo Kleist si trasferisce in un'epoca e in un luogo senza storia certa, nel decimo anno della guerra d'Ilio, e da alcuni scarsi elementi di leggende secondarie costruisce la sua leggenda amazzonia. Il popolo delle Amazzoni, figlio del dio Marte, vive nella terra dell'eccelso Caucaso. Un ricordo d'onta e una volontà di rivendicazione sono le loro leggi. Poichè le antenate soggiacquero a guerrieri conquistatori, è stabilito che esse, generazione per generazione, non saranno se non dei guerrieri che avranno domati con l'armi. Periodicamente sciamano verso terre lontane a conquistar uomini; ciascuna sarà di quello che avrà incontrato e debellato in campo; li trascinano prigionieri a Temiscira; li coronano nella festa delle rose; poi, assolto che sia il loro compito, li rimandano in patria. È l'inversione dei sessi; l'incontro tra maschio e femmina come potrebbe avvenire in qualche feroce specie d'insetti, se la vita degli insetti potesse venir sistemata e perfezionata da una più feroce fantasia umana. Questa volta le Amazzoni, Furie e Grazie, eroine e Baccanti, rutilanti del metallo che copre il loro impari petto ove il seno destro fu avulso per appoggiarvi l'arco, precedute da richiami di trombe e da gridi selvaggi, sciamano verso le mura di Troia; ove s'imbattono con l'esercito greco, con Ulisse, con Diomede, con Achille: con Achille figlio di Tetide immortale, che poc'anzi ha abbattuto Ettore e ne ha trascinato il cadavere avvinto al suo carro! Ed esse, le Vergini, sono condotte dalla più splendida e terribile che mai fosse sorta fra loro, da Pentesilea.

Tre anni dopo, Kleist, non ancora trentacinquenne, cercò la morte, e non volle affrontarla da solo. Trovò una musicista, Enrichetta Vogel, di sentimenti simili ai suoi, e con lei perì sul Wannsee, presso Potsdam. Passarono decenni prima che la sua fama emergesse in Germania; è passato un secolo abbondante prima che un italiano osasse la versione di questo suo acre capolavoro.

* * *

Vincenzo Errante, uscito dalla scuola di Ettore Romagnoli e quasi suo emulo nell'arte di tradurre, s'era già provato con testi tedeschi non facilmente addomesticabili, tra cui il *Mare del Nord* di Heine. Non meno pronto e facondo di Andrea Maffei, egli ha, a differenza del Maffei, un'esatta conoscenza dei valori letterari di Germania e un'esperienza sicura della lingua. Questa sua *Pentesilea* (Firenze, Le Monnier) è stata una prova del fuoco.

Basterebbe quasi il merito d'averla fatta italiana senza reali pecche d'interpretazione: così frequenti sono gl'ingorghi d'oscurità nello stile esasperato del Kleist, così ripetute le occasioni ad equivoci in quelle contorsioni altamente barocche. Ma non è il merito solo. Naturalmente l'Errante, italiano e d'animo più temperato del

Kleist, ha involontariamente ingentilito e addolcito il suo modello. Se non v'è nulla generalmente da ridire sulla fattura del suo verso ch'egli ha giustamente imitata dall'endecasillabo italiano di un secolo fa, si poteva in ispecie desiderare ch'egli preferisse l'enfasi irruenta del Foscolo alla distesa ricchezza della maniera montiana. Certi singoli versi del Kleist, nei quali la fiamma della passione è diritta come uno squillo, andavano con ogni sforzo conservati nella loro stretta cornice e non diffusi nell'andirivieni di un più blando discorso poetico. Ma questi e altri simili dissensi tra un lettore (che conosca a fondo il testo) e l'Errante sono secondari in paragone ai problemi capitali che il traduttore ha mirabilmente risolti. Egli ha saputo tenersi al paro dell'autore in quella strabocchevole veemenza auditiva e visiva insieme ch'è la sua particolare forma d'immaginazione e di sentimento:

Il rossor che le sue guance copria
(forse per ira? forse per vergogna?)
si riflesse su tutta l'armatura
della Regina, giù fino alla cintola
. . . . . .
. . . . . e sollevandosi
immensa sulle staffe, ecco, si scaglia
contro il Troiano, e, come se traesse
il colpo giù dal firmamento, affonda
la spada rutilante al par di folgore
nel collo all'infelice . . . . . .
. . . . . .
A fatica, financo, le tien dietro
il suo cimiero dispiegato al vento.
. . . . . .
Se tu porgi l'orecchio alle folate
che vengon giù dalle montagne, udrai
tuonar la voce di Pentesilea,
armi cozzare ed annitrir cavalli,
in un clamor di buccine e di corni,
di timpani e di cimbali, levarsi
la gran voce d'acciaio della Guerra.

Ha saputo raggiungerne l'eloquenza in certi racconti nei quali la grandezza epica sfocia in beatitudini musicali:

E come arriva il prenunziato giorno
della partenza, un rattenuto appello
di fioche trombe levasi d'intorno.
Con lievi susurri, le donne balzano
agili in sella; e tacita, in segreto,
quasi smorzando il tonfo degli zoccoli
su molli lane, nel chiaror lunare,
la cavalcata va, per valli e monti,
verso le terre ov'ha dimora il popolo
che l'editto del Nume ha designato.

Ha saputo finalmente — e niente era così arduo — tenersi sempre diritto sulla sdrucciolevole cresta, che separa il sublime dal ridicolo.

* *

Pentesilea va a caccia del suo semidio; Achille, scambiate le parti, si comporta come una donna, e nel punto decisivo del dramma è pronto (si può capire con quale stupore di Ulisse e di Diomede) a fingere la lotta per darsi vinto ai piedi della bellissima, per farsi coronare di rose e farsi condurre prigioniero a Temiscira. Tutto accade in stati di frenesia d'inconsapevolezza, di delirio: e quando Pentesilea, illusa d'aver sopraffatto il Pelide, gli parla con accenti di seduzione che sembrano pronunciati da una cupa voce di contralto:

Divin figlio di Tètide!
Perchè non vuoi seguirmi a Temiscira?
Seguirmi non vuoi tu nel sacro Tempio,
che dal folto querceto il cielo attinge?

e quando infine, accecata da un orgasmo di sensualità micidiale, lo uccide, e sull'ucciso aizza i cani, e nel suo bianco petto infigge ella stessa i denti. Edotta poi di ciò che ha fatto se ne giustifica ricordando che i baci sono simili ai morsi, e muore senza ferita, abbattuta solo dalla sua volontà di morire. Così l'immane legge delle Amazzoni è violata e la sposa segue, com'è giusto, lo sposo, sua prigioniera nel regno dell'ombra.

Gli elementi parodiabili sono a portata di mano. Goethe, già olimpico e diffidente, si divertiva due anni dopo conversando con J. D. Falk, alle spese di Pentesilea che viene in scena mutilata di un seno assicurando che tutti i suoi sentimenti si sono raccolti nel seno superstite. Appena letta la tragedia, il 1° febbraio del 1808, aveva scritto al poeta una lettera gelida e breve, nella quale chiedeva tempo per assuefarsi a una così "strana regione„ fantastica e si doleva, con offensiva benevolenza, che giovani di talento lavorassero pel teatro dell'avvenire. Proprio in quell'anno usciva il primo *Faust*, che non si svolgeva in regioni fantastiche meno strane e che, in quanto a teatralità, non era nè del presente nè dell'avvenire.

Ma Goethe, come amoroso, era settecentesco e mozartiano, e nè le sue Carlotte nè le sue Margherite, nè le sue Ifigenie potevano simpatizzare con le viragini. A noi la musica e la letteratura del tempestoso secolo XIX — l'Ibsen di *Hedda Gabler*, il Wagner di Brunilde e soprattutto della chiusa di Tristano — danno altri strumenti d'interpretazione. Sappiamo quali baratri di passione e di follia s'aprono sotto queste superfici che agli spiriti tranquilli paiono perfin comiche; sappiamo che l'amore disperato predilige le espressioni secentesche e grottesche; riconosciamo nella *Pentesilea* lo sviluppo più pieno e più potente di quell'antico grido:

C'est Vénus toute entière à sa proie attachée.

G. A. BORGESE

(Dal *Corriere della Sera* del 31 marzo).

CASA EDITRICE NICOLA ZANICHELLI - BOLOGNA

I POETI GRECI tradotti da Ettore Romagnoli - Volumi primo e secondo - **ESCHILO** Tragedie. Due magnifici volumi in-8 grande stampati in 750 esemplari numerati su carta a mano con copertina e incisioni in legno di A. De Carolis . . . . . L. 80,—

EINSTEIN

La teoria della relatività ci aveva portato a tale stato di dubbio, circa le basi del pensiero umano, che non possiamo fare a meno di dare il ben venuto al libro di Frank Fama (1), il quale con opportuni modelli mette in chiaro l'errore logico, occorso nella interpretazione della celebre esperienza del Michelson, che fu il punto di partenza della teoria dell'Einstein. Quindi niente contrazione dei corpi in movimento e, quel che più monta, niente contrazione del tempo nel verso del movimento. Il postulato della contrazione del tempo era senza dubbio, anche per i profani, il punto più ostico, meno razionale della teoria. E di fatti se il tempo fosse una variabile, diremo così, contrattile nella direzione del moto, bisognerebbe rovesciare le basi d'ogni speculazione e sopratutto dell'analisi infinitesimale.

Quel che poi ha di più suggestivo il libro è il postulato della pluridimensionalità del tempo; postulato che permette all'Autore di chiarire il pensiero di S. Agostino e di dare un'interpretazione razionale del nirvâna.

Infine è da rilevare un merito non piccolo dell'Autore, quello cioè d'avere rivendicato ad un grande matematico italiano, ad Eugenio Beltrami, l'idea dei potenziali da curvatura, che dall'Einstein sono stati messi a profitto per definire i campi gravitazionali, parte indipendente e non moritura della teoria della relatività.

Non possiamo che esprimere l'augurio: *quod bonum, faustum, felis' fortunatumque sit.*

(1) *Le radiazioni energetiche come deformazioni spaziali.* Bologna, Nicola Zanichelli editore.

L'uccellino azzurro

*La casa Le Monnier pubblica in questi giorni l'*Oiseau bleu *di Maurizio Maeterlinck nella bella traduzione di Amelia Rosselli che dirige con devoto appassionato amore la Biblioteca delle giovani Italiane che così larga e concorde simpatia ha incontrato sin dall'apparire dei primi volumi di Laura Orvieto, di Elisa Ricci, di Maria Messina, di Jean Webster.*

Pubblichiamo una parte della prefazione del nuovo volume. È stata dettata da Aldo Sorani.

I.

L'Oiseau bleu di Maurizio Maeterlinck, che oggi Amelia Rosselli dona alle " giovani italiane „ è qualche cosa di più d'una fiaba preziosa e fantasiosa, è, come precisamente ha voluto chiamarla il poeta, una *féerie*, e certo per goderla a pieno avremmo anche noi bisogno di vederla in tutti gli " effetti „ di musiche, di luci e di colori con cui fu rappresentata a Mosca e a Parigi, quando mirabili attori ed attrici e non meno mirabili apparatori scenici gareggiarono nel realizzare, per quanto fosse teatralmente possibile, le fantasie e i sogni e le maraviglie del viaggio di Tyltyl e di Mytyl alla ricerca " del gran segreto delle cose e della felicità „.

Ciò non di meno, anche alla lettura, *L'Oiseau bleu* rimane una festa dello spirito. Maurizio Maeterlinck affida alla nostra immaginazione di comporre, sulla trama delle sue didascalie, l'atmosfera magica di cui musici e scenografi avvolsero gli eroi della sua favola, ma ci apre egli stesso, con la semplice lettera di questa favola, le ali dell'immaginazione. Egli non ci chiede che di abbandonarci per un momento, quanti siamo, piccoli e grandi, ad una poetica e candida credulità, che di riprestar fede ancora alle novelle e alle fiabe in cui si svagava

l'anima umana nel buon tempo antico, quando tutti eravamo più innocenti e più pronti ad uscire dalla tetra ed angusta prigione della vita materiale e materialista, per abbandonarci all'ingenuità dell'imprevveduto, dell'irreale, dell'ideale.

Bisogna quindi concedersi alla lettura dell'*Oiseau bleu* con uno speciale stato d'animo e di spirito, ma non occorrerà alle lettrici e ai lettori troppo sforzo di attenzione o di immaginazione per intendere subito di qual genere sia la morale di questa favola maeterlinckiana e più precisamente quale verità il poeta voglia farci scoprire sotto il velame delle sue parole musicali e nella successione dei suoi scenari multicolori. Non intraprendiamo noi, tutti e sempre, spinti da un desiderio più forte di noi, un gran viaggio oltre i nostri dolori, i nostri vincoli, i nostri limiti, alla ricerca della felicità? Non siamo noi tutti, come Mytyl e Tyltyl, sempre ansiosi di raggiungere la realtà del nostro sogno, la vera essenza del nostro ideale? Ma da che la vita brutale e materiale ha assopito in noi la voce della poesia, ha chiuso i nostri occhi agli aspetti della bellezza, ha consumato in una vana ed affannosa lotta terrestre e quotidiana i nostri spiriti e i nostri istinti migliori, noi abbiamo disimparato a riconoscere l'anima delle cose che ci sono più vicine, la poesia del creato che è a portata della nostra mano, ed anche quando siamo pronti a sognare e ad invocare i più lontani paradisi, sembriamo ignorare i profumi del nostro giardino e chiuder l'orecchio all'amore che mormora più presso al nostro cuore. " Come son curiosi gli uomini! – dice Maeterlinck – Da quando le fate son morte essi non ci vedono più affatto e non se ne accorgono nemmeno! „.

Noi siamo infatti dei ciechi, per il poeta, noi che non sappiamo più vedere l'anima delle cose e riconoscere la bellezza e lo spirito in ogni cosa. Ogni cosa della vita, sembri pure informe o inanimata – egli ci dice invece – ha una voce, ha un'anima ed una bellezza, che bisogna imparare a discernere e ad intendere, che bisogna apprendere a personificare. Ecco qui nell'*Oiseau bleu* personificata l'anima della luce, del pane, del fuoco, dell'acqua, degli alberi, degli animali. Tutto parla, tutto si muove, tutto s'appassiona e deve appassionare nel mondo. Non ci sono pietre preziose e pietre non preziose. " Tutte le pietre sono simili, tutte le pietre sono preziose „. Dove parla lo spirito dell'uomo, la natura, animale o vegetale, parla intorno a lui, parla a lui. Che l'uomo si volga intorno e interroghi, e il mondo risponderà. Batta a tutte le porte, anche alle più ignote, tenebrose, spaventose e gli sarà aperto. Chieda la luce e, poichè la luce s'è fatta compagna dell'uomo, si è posta dalla parte dell'uomo, la luce sarà. Anche la più tenebrosa e spaventosa porta della Notte s'apre, infine, sul più meraviglioso dei giardini, sul giardino in cui gli uccellini azzurri, a miriadi, formano quasi un velario di luce azzurra, volando di raggio di luna in raggio di luna.

Che dite? La morte? Il tenebrore e l'orrore freddo della morte? Ma non ci sono morti, non esiste la morte, tutto è vivo al di là come al di qua. Chi può mai parlare, chi ha mai parlato di morte? Tyltyl e Mytyl s'accorgono presto che i morti sono vivi, sono sempre vivi. Basta che qualcuno pensi a loro, basta che qualcuno li ricordi, perchè essi tornino a vivere felici. – Che cosa vuol mai dire la morte? – chiedono i morti. " Ogni volta che pensate a noi ci risvegliamo e vi rivediamo! „. Quando si aprono le tombe nel freddo cimitero del regno di Tyltyl e di Mytyl, i fanciulli vedono uscirne, invece di gelidi e grami spettri, una luminosa e musicale fioritura di esseri vivi. " Dove sono i morti? – si domandano l'un l'altro. – Non ci sono morti!

L'Oiseau bleu è la fiaba della realtà che è poetica quanto il sogno e bella quanto il sogno, è la fiaba dell'ottimismo maeterlinckiano. Eppure questo uccellino azzurro, che è il segreto della felicità e delle cose, Tyltyl e Mytyl non lo trovano in nessun regno, in nessun cielo, in nessuna foresta, in nessun cimitero. L'uccellino azzurro non esiste, non esiste o cambia di colore e muore quando lo si è trovato e imprigionato in una gabbia. L'ideale dunque, la felicità dunque, non sono di questo mondo e neppure dell'altro mondo. Si ha voglia di viaggiare per paradisi ed inferni, anche dietro alle fate più miracolose, anche muniti dei talismani più preziosi; il nostro più bel sogno non si avvera mai, balena per sfuggirci, s'illumina per adeguarsi al nostro più triste e quotidiano orizzonte, per morire tra le nostre mani ghiacce dopo aver aleggiato per un tratto fuori dalla nostra calda fantasia.

È vero, ma fino ad un certo punto. Riaccompagnate a casa, nella loro povera casa paterna, nitida e pura, Tyltyl e Mytyl. Come è più bella, ai loro occhi, la loro casa, dopo che essi hanno aperto il cuore al loro gran sogno ed hanno tanto peregrinato per le vie dell'ideale! Il babbo e la mamma sono più giovani e più buoni, le pareti sono più lucide e accoglienti, i mobili più belli e più lustri. Sono gli stessi, ma sono così diversi! Tutto è lo stesso e tutto è così diverso e l'uccellino azzurro è lì, dentro casa. Sono andati a cercarlo così lontano, in mezzo

a tanti miracoli, a tanti prodigi, a tante paure e tante lotte e l'avevano lì in casa, era la tortora di casa, così azzurra, perchè, insomma, la felicità è vicina a noi, è dentro di noi, la felicità è nel contentarci di quello che abbiamo, nel saper vedere il bello e il buono di quello che la provvidenza ci ha dato, nel saper tenere gli occhi e il cuore aperti ad accogliere la bontà e la bellezza di tutte le cose, nel mettere la nostra poesia in tutte le cose.

E proprio questo l'ottimismo dell'*Oiseau bleu* ed è un tale ottimismo la morale e l'insegnamento di questa favola così vera.....

ALDO SORANI

LETTERATURA

La casa Le Monnier ha pubblicato i saggi di letteratura di Gerolamo Lazzeri.

I saggi che compongono questo volume sono stati scelti dallo scrittore non seguendo un criterio di qualità ma piuttosto uno di tipicità; essi vogliono documentare praticamente quella che è stata la crisi di molti uomini della sua generazione. Essi vanno dal crocianesimo puro ai vari tentativi di indipendenza, dal crocianesimo militante per tentare di realizzare quella critica letteraria che si potrebbe dire integrale per cui la valutazione dell'opera d'arte balza dallo studio delle influenze spirituali e ambientali e biografiche, dalle conoscenze cioè interne ed esterne dell'opera e dell'artista, da che sgorga appunto, naturalmente, la perfetta comprensione dell'opera stessa determinando il giudizio critico.

Staccandosi da questo suo volume Gerolamo Lazzeri afferma di poter sopra tutto "ripensare al maestro da cui tante idee particolari oggi lo dividono ma al quale è tuttavia unito, da alcune fondamentali, con l'antico affetto, rammemorando l'entusiasmo di un tempo e vivificando quella devozione che nel suo cuore non si è mai spenta „.

Questo libro è diviso in cinque parti: Carducci e Fantoni; Le poesie di Roccatagliata Ceccardi e di Guido Gozzano; Renata Erdos, Tagore, Verharen; La letteratura e la guerra, Renato Serra, La letteratura di guerra, Sem Benelli, Le novelle della pace e della guerra, Baldini e Novaro; Arturo Farinelli e la critica crociana in alto.

Raccogliere le memorie...

I.

La signora Ida (tutti gli uomini di lettere che a Bologna passano per la casa Zanichelli chiamano così la vedova del grande Severino) la signora Ida Ferrari ha offerto alla casa di Carducci una reliquia; un lembo della tunica di Petrarca. È stata tolta alla tomba di Arquà da Carlo Leoni. Carlo Leoni nel 1873 ha voluto offrirla " al caro e illustre amico Alberto Mario „ e nel 1886 la signora Jessie ha voluto donarla " all'egregio amico e poeta Severino Ferrari devoto a Petrarca e a Carducci „. La reliquia è chiusa in una cornice, io non so di quale stile. E con la reliquia alcune carte che la signora Ferrari possedeva fra i suoi ricordi più cari. Un dono votivo, una offerta religiosa, che è passata per le mani di Giuseppe Albini, il più grande latinista vivente, e finalmente al Museo Carducci che è come una serena oasi di pace e di silenzio.

Se l'italiano d'Italia non vorrà dimenticarsi di Questi attorno al quale poca gente devota ogni sera accende una lampada perchè la luce dell'amore non si estingua più.

II.

Non vorrei parlare della Casa di Carducci, adesso che è stata inaugurata, che la Regina Margherita l'ha visitata, che qualche uomo dolente l'ha veduta di questi tempi. Le grandi cose vanno lasciate in pace. Ma piuttosto domandare se questa casa di Carducci che il fedele bibliotecario del vecchio Archiginnasio Albano Sorbelli tiene in custodia devota, non possa divenire assai presto, e non soltanto per Bologna ma per tutto il paese, la casa della Poesia. Chiederò a d'Annunzio che vive in gran dispetto sulle rive del Garda (ma è già stanco del suo lago " pigro „) di offrire alla Casa di Carducci le memorie che egli possiede, i pochi e gloriosi cimelii che gli ricordano un tempo ormai lontano. Chiederò a Maria Pascoli, se un giorno vorrà discendere da Castelvecchio almeno per incontrarsi a Bologna con la donna che ella ama (Ida Ferrari) di dare all'Italia le carte del suo Giovannino. Molti altri hanno dato. Molti altri daranno. Per due o tre mesi la brava gente d'Italia ha sentito la necessità e la gioia di offrire le vecchie carte giallicce che sono le insigni tappe della Poesia nazionale, le vecchie e logore carte che recano la insegna del Maestro e un soffio della sua Musa. Ci sarebbe da fare un museo nazionale; senza troppe bandiere e senza musiche, se vi piace, ma con tutte le impronte indelebili del tempo, e in questi anni di mercanti e di mercanzie, di barattieri e di sicofanti a chi arriva per

primo, questa diverrebbe una casa di salute spirituale per la gente per bene che ha conservata la religione del suo amore, vivendo in disparte e lontana, se ha sentita la nausea delle trombe che suonano ad oriente e dei salamelecchi d'uso per aprire il solco alla Poesia di novissimo stile. Poesia da salotto e da chitarra per le signore isteriche e per gli uomini di affari che nella tregua del compra-vendi mettono su biblioteca con trentamila lire di volumi tutti legati col colore dei damaschi e il dorso bleu cielo.

Che è un colore riposante.

III.

Se la Casa di Giosuè Carducci potesse divenire la Casa della Poesia Italiana (quella vera) e i manoscritti e i ricordi potessero essere elencati, rubricati, distribuiti da saggi uomini di ingegno (e non dai critici cacasentenze ad un tanto la riga) l'Italia si ricorderebbe finalmente dei suoi poeti. Molte carte del Pascoli che non sono in possesso di Maria che a Barga ogni notte veglia il cadavere e non si muove perchè vuole ogni notte vedere la tomba sotto le rose del giardino, sono disperse un po' dovunque. Per il Panzacchi lo stesso. Per Stecchetti egualmente. Per Severino Ferrari la signora Ida potrebbe dare grandi cose, se qualcuno volesse chiederle. Soltanto Gabriele d'Annunzio potrebbe disporre, pensare, valutare. E lo farebbe se davvero la casa di Carducci allargasse le sue porte, e senza turbare la memoria del Poeta, divenisse la grande piccola casa della Poesia d'Italia. Prima che tutto si perda per sempre. Se il governo si facesse iniziatore di questo, l'impresa potrebbe avere una rapida soluzione. Se tuttavia si volesse lasciare la casa di Carducci com'è, e cioè con i soli ricordi di Carducci, ciò non impedirebbe di raccogliere tutte le altre carte in una casa accanto, oppure altrove, se Bologna dovesse avere soltanto la casa del suo Poeta. Questi sono particolari sui quali si può aprire la discussione. Ma la casa di Carducci dovrebbe essere un esempio per fare presto e bene il resto. Senza discorsi e senza fanfare, chè siamo stanchi della coreografie e delle fiere. — Gabriele d'Annunzio è un magnifico agitatore e un possente accentratore. Con la sua guida sapiente, l'Italia potrebbe finalmente avere la casa della Poesia con i ricordi di tutti i suoi grandi morti.

Per i vivi che non devono morire (anche se in Italia i grandi poeti possano, sì, divenire immortali, ma dopo morti) ci sarà tempo per riparlarne.

Tutti gli italiani sanno che per i poeti e per gli scrittori poveri c'è in Milano un istituto nel quale possono legittimamente sfamarsi.....

G.

Curiosità della vita della letteratura - dell'arte

Molière.

Parecchie commedie di Molière sono impostate sopra vecchi motivi della novellistica e del teatro, tra i quali uno sfruttato largamente dagli scrittori comici italiani del Cinquecento, dei quali il Molière fu studiosissimo, e delle Compagnie dell'arte: la burla al marito o all'amante geloso. Lo stesso motivo fondamentale si trova in altre commedie del Molière, per esempio in "George Dandin„; ma qui il poeta sa trasformare e rendere originale il concetto costruendo la commedia sull'errore che un borghese commette sposando una gentildonna; e la bella si riduce nel farlo passare per visionario e fargli domandar perdono alla moglie infedele e all'amante. Nel "Sicilien„ invece non esce dal vecchio canovaccio; e per svolgerlo si serve anche di vecchi elementi; come il servo astuto, il tranello nel quale il geloso cade da sè; tutti elementi che dal teatro latino passarono a quello italiano e che i comici dell'arte rendevano comuni. Un altro elemento vecchio nella novellistica specialmente popolare è la superiorità di un popolo su l'altro nella furberia. Naturalmente, in questa commedia, il francese doveva farla al siciliano. Molière ha scelto il siciliano perchè questo, secondo un tema convenzionale, che ha un fondamento reale per altro, è il tipo più geloso e ferocemente geloso, pel quale la gelosia non è un sentimento occasionale, ma un metodo, un regime. Ora la beffa acquista tanto più valore, quanto più arduo è vincere l'ostacolo, quanto più minaccioso e pericoloso è il beffeggiando. Un francese geloso avrebbe dato minor forza comica alla beffa; bisognava dunque scegliere altrove; e nessuno si prestava meglio del siciliano. Forse vi entrò anche quel lievito di rancore che per lunghi secoli rimase nell'animo francese contro quelli del famoso Vespro. Poter far ridere alle spalle di un discendente di quei ferocemente gelosi che iniziarono il macello del Vespro è una graziosa rappresaglia. Nè va dimenticato che il cardinale Mazarino era morto da sei anni, ed erano vive ancora le antipatie che aveva suscitato questo siciliano, politico acuto, al quale molto doveva la Francia di Luigi XIV, ma altrettanto avaro e malversatore, da lasciare una sostanza di circa trecentocinquanta milioni di franchi, lui, figlio del palermitano don Pietro Mazarino, mercante.

Carducci.

È noto questo giudizio delle " Confessioni e Battaglie „: " Il Bonghi fu largo di tali giudizi sulle " Rime Nuove „ e su altre cose mie che io non posso non andarne contento pensando alla cultura superiore e all'acuto ingegno dell'illustre uomo „. Ora Adolfo Albertazzi ricorda che una sera il Carducci approvò uno il quale asseriva potersi riferire al Bonghi l'allegorico giudizio: " Ha il capo di colomba e la coda di scorpione „. La disparità dei due giudizi basta a dar conferma di una antipatia che, del resto, ai buoni intenditori si palesa dalla stessa polemica del " Ca-ira „. Un'altra antipatia, vinta più tardi dalla ammirazione fu quella per lo Zola. Quando più ferveva l'idolatria zoliana il Carducci, irritato, prorompeva: " Trovatemi un'idea in Zola, un'idea, se potete! „. Le parole e le mosse del capo rivelavano profondo il disdegno per un'arte, a suo credere, fallace, e più profondo ancora il disprezzo per un'insana glorificazione. Eppure fu proprio il Carducci che pochi anni più tardi scrisse l'" Indirizzo di molti italiani „ allo Zola, vendicatore di Dreyfus. Ma l'Albertazzi pensa che il Carducci non leggesse mai intero un romanzo di Zola, come di nessun altro dei massimi romanzieri contemporanei. Nel maestro era istintiva l'avversione per la moderna arte narrativa; ma all'avversione si aggiungeva anche una certa inettitudine mentale a comprendere criticamente la bellezza di certi capolavori di quel genere. Per questo Enrico Panzacchi, così fine critico ed arguto psicologo, faceva torto a se stesso quando dopo aver lodato le meravigliose pagine descrittive nella prosa del " Ca-ira „ augurava il giorno in cui il Poeta componesse novelle o un romanzo. Romanziere il Carducci? Ma scrivendo che " il romanzo l'Italia non lo sa fare „ non aveva egli già confessato anche da sè una indisposizione naturale a cotesta arte? Più difficile è determinare la causa dell'antipatia per la moderna novella, in lui che fu così vivace commentatore e fervido ammiratore del Boccaccio. Ma era sempre un'antipatia di origine poetica.

Cavour ad Alessandro Manzoni.

Il prof. Scherillo, nel suo discorso inaugurale dell'anno accademico al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ha citato una preziosa lettera del Conte di Cavour all'Istituto. Precisamente, nella tornata del 26 gennaio 1860, l'Istituto nominava suo membro onorario il Grande Italiano. Questi ringraziava con la seguente lettera il presidente che era... Alessandro Manzoni.

Torino, 4 febbraio 1860.

" Ill.mo signor Presidente,

Io tenterei invano di esprimerle quanto mi sento lusingato ed onorato a un tempo dell'attestato di simpatia e di stima datami dall'illustre Istituto Lombardo, col nominarmi Suo Membro Onorario.

" Benemerita dell'Italia per aver rivolte a scopo veramente patriottico le pazienti indagini delle scienze morali e sociali; splendida pei nomi dei membri che la compongono, e più di tutto per essere presieduta da Colui che in tempo di sconforto politico serbò pura ed intemerata la gloria delle lettere italiane; codesta illustre Società, chiamandomi nel suo seno, volle premiare il poco che ebbi la somma ventura di compiere per ridurre ad atto quelle aspirazioni nazionali ch'essa aveva evocate a vita nel campo del pensiero.

" Voglia, illustre signor Presidente, farsi interprete verso i Suoi colleghi della mia profonda riconoscenza.

" Se non vien meno in noi quella costanza ed unanimità di propositi che costringe ora l'Europa attonita all'ammirazione ed al plauso, fra breve la mente italiana non sarà più funestata dalla dominazione straniera; e invigorita, non esausta, dalla lotta nazionale, essa raggiungerà di nuovo quelle altezze del pensiero e dell'arte, a cui altre nazioni, benchè avessero sorti meno contrastate o più liete, tentarono finora indarno di giungere.

" Accolga, signor Presidente, i sensi di sincero ossequio con cui ho l'onore di professarmele.

Dev.mo e obb.mo
C. Cavour „

Esce in questi giorni:

UN PAGLIACCIO

Tredici Novelle

di GIANNINO OMERO GALLO

Volume Elzevir di pagine 200 — Copertina a colori di BOMPARD

Per Commissioni rivolgersi alla Casa Editrice ZANICHELLI - Bologna

ULTIME PUBBLICAZIONI
DELLA
CASA EDITRICE NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

GIUSEPPE DE LORENZO - Shakespeare e il dolore del mondo L. 30.—

ETTORE ROMAGNOLI - Nel Regno d'Orfeo - Studi sulla lirica e la musica greca con 22 tavole fuori testo . . . . . L. 25.—

ETTORE BIGNONE - L'epigramma greco - Studio critico e traduzioni poetiche con 20 illustrazioni fuori testo . . . . . L. 38.—

VLADIMIRO ZABUGHIN - Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso (vol. 1°) L. 30.—

FRANCO SAVORGNAN - Demografia di guerra e altri saggi. . L. 12.—

MARY TIBALDI CHIESA - Omero e Gladstone, con prefazione di Ettore Romagnoli. . . . . L. 15.—

GIULIO CAPRIN — I trattati segreti della Triplice Alleanza per la prima volta pubblicati in Italia L. 12.50

GIANNINO OMERO GALLO - Due occhi turchini. Romanzo di 300 pagine. . . . . L. 8,50

GIUSEPPE ALBINI - L'Eneide di Virgilio tradotta in versi L. 17.50

GUIDO MANACORDA - Verso una nuova mistica. . . . . L. 16.—

LEONE KOCHNITZKY - La quinta stagione o i centauri di Fiume (trad. di Alberto Luchini) L. 10.—

ENRICO NENCIONI - Nuovi medaglioni con prefazione di G. S. Gargàno . . . . . L. 9,50

ALESSANDRO LEVI - La filosofia politica di Giuseppe Mazzini (2ª edizione). . . . . L. 16.—

LUIGI VILLARI - La campagna di Macedonia (con illustraz.) L. 25.—

FELICE LE MONNIER EDITORE - FIRENZE

BIBLIOTECA DELLE GIOVANI ITALIANE
DIRETTA DA AMELIA ROSSELLI

ELISA RICCI

= LA CASA =

Passano in questo libro le case e le cascine, le camere delle nonne, dei fratelli, degli sposi, dei giovani e dei vecchi, le case operaie e le case della borghesia. Un piccolo poema in prosa dettato dalla vita e dallo studio per quell'altra vita e per quell'altro studio, non in più l'affetto della donna, le cure della donna, e il suo occhio vigile che tutto vede e a tutto provvede se essa avesse la felicità sua e di quelli che vivono con lei.

L. 12,—

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI
DELLA
CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER
FIRENZE

ELISA RICCI - La casa (Biblioteca delle Giovani italiane diretta da A. Rosselli) . . . . . L. 12,—

ROMAIN ROLLAND - La vita di Michelangiolo (nella traduzione di Bice Enriques) autorizzata dall'autore . . . . . L. 12,50

ADOLFO VENTURI - Il Botticelli interprete di Dante, con molte ricchissime tavole . . . . . L. 32,—

EZIO FLORI - Della vita e dell'Opera di Dante . . . . . L. 8.50

DUCHESSA D'ANDRIA - Il Miracolo (novelle) . . . . . L. 12,50

GEROLAMO LAZZERI - Saggi di varia letteratura. . . . . L. 12,50

ROBERTO ARDIGÒ - Scritti vari, raccolti e ordinati da Giovanni Marchesini. . . . . L. 12,50

MAURIZIO MAETERLINCK - L'uccellino azzurro (traduzione di Amelia Rosselli prefazione di Aldo Sorani) . . . . . L. 12,—

GIOSUÈ BORSI - Poesie . . L. 12,50

OLIVIERO FRANCHI, *Direttore*